

Uscire dal silenzio vuol dire affrontare la difficoltà di una nuova relazione tra i sessi

Mi ero permesso di sollevare un dubbio, poco più di un mese fa, a proposito di un articolo di Lea Melandri che sulla questione dell'aborto e dell'attacco strumentale alla legge 194 aveva parlato di "silenzio" femminile. Mi sembrava che numerose voci femminili si facessero già sentire. Ora Lea ha registrato che da questo silenzio le donne stanno uscendo, soprattutto dopo la decisione di organizzare una manifestazione il 14 gennaio a Milano. Esiste un sito – www.usciamodalsilenzio.org - che sta raccogliendo interventi in vista dell'iniziativa milanese, e che allude sin dal nome a questa nuova presa di parola. Mi sembra giusto reagire anche con una manifestazione a quella che Luisa Muraro ha definito la "strana pantomima maschile intorno alla legge 194". Ed è importante che anche uomini si sentano chiamati in causa da questa reazione. Ma a rischio di fare la parte del bastian contrario, sento il bisogno di osservare che – se il silenzio c'era – non è detto che il gesto di una manifestazione di per sé consenta di superarlo. Almeno nel senso di produrre un discorso aggiornato e politicamente efficace su tutto quello che c'è dietro la "pantomima maschile" sulla procreazione e l'aborto (e – con i distinguo dovuti alla diversità profonda degli argomenti – anche intorno al valore della famiglia e del matrimonio: vedi la questione Pacs, che ha anche animato il sito di cui sopra a proposito della concomitanza delle manifestazioni di Roma e di Milano).

Pongo due questioni: il giudizio che si dà del contesto politico e culturale – starei per dire storico – in cui si sviluppa questa polemica sull'aborto, sulla procreazione e la famiglia; e la pratica politica che può favorire la messa in forma di un discorso e di una iniziativa adeguati, nel nome di quella libertà femminile che è citata nelle motivazioni della manifestazione del 14 gennaio, ma che non sembra fare ancora parte, in modo sufficientemente ampio e stabile, del bagaglio di acquisizioni della politica maschile. Sul contesto storico mi limito a rimandare a una osservazione del filosofo Emanuele Severino, del quale un volumetto ("Sull'embrione") raccoglie e amplia gli articoli pubblicati nel corso della discussione sul referendum sulla legge 40 e in altre occasioni, "sulle origini della vita umana, la scienza e la dottrina della chiesa", come recita la controcopertina. La sua tesi - non mi addentro poi nel merito della sua posizione filosofica - è che la reazione conservatrice nel nome di Dio e del sacro che osserviamo oggi da parte delle gerarchie ecclesiastiche, e - in modi e misura diversi - dalle forze politiche che si riferiscono – lo dico per brevità – al bushismo, è antistorica e ha ben poche possibilità di far tornare indietro, appunto, il fiume che scorre nella nostra epoca. Nemmeno una figura grande come quella di Giovanni Paolo II – ha scritto Severino - può essere riuscita a fare tornare "l'acqua verso il monte".

Ma il punto che mi interessa sottolineare è l'osservazione sulla debolezza del mondo laico, il quale sembra essersi dimenticato di avere "l'enorme vantaggio di procedere nella direzione del torrente, da monte a valle". "Il mondo laico – scrive ancora Severino – ormai, si limita a galleggiare. Non vede più la potenza che all'inizio del nostro tempo ha distrutto la tradizione. La potenza del mondo laico è divenuta a sua volta una fede che si oppone a quella religiosa: un dogma in cui si ripete che Dio è morto o si esibisce un sussiego dietro il quale non c'è alcuna profondità".

Questa smemoratezza e questo "galleggiamento" si notano in modo macroscopico e drammatico nella debolezza della politica che della cultura laica è il riflesso. La cronaca ci parla tutti i giorni di atteggiamenti che possono far pensare a un rapido passaggio dal "galleggiare" all'inabissarsi, nonostante il favore della corrente.

La seconda questione che pongo è dunque il che fare di fronte a questi limiti della cultura e della politica laiche che dovrebbero svolgere un ruolo per interpretare il mondo dopo il tramonto della "tradizione". Poiché penso che una delle ragioni della debolezza laica – se non la ragione principale: l'altra è il fallimento dell'alternativa comunista e socialista – sia il

non sufficiente incontro tra gli uomini e il pensiero e le pratiche della rivoluzione femminile, è questo il punto su cui credo si debba provare a agire in modo più determinato.

Sull'ultimo numero di Via Dogana lo dice Lia Cigarini sostenendo la possibilità che una nuova politica – “la politica è la politica delle donne” – possa affermarsi attraverso l'uso di una mediazione maschile, giacchè oggi alcuni “segnali positivi” vengono dall'universo maschile. Questi segnali si manifestano da un certo tempo, ma io vedo anche il perdurare di una difficoltà, di una impasse, a trovare i modi giusti per esercitare questa “mediazione” da parte maschile in modo efficace (sulla stessa rivista ne parla anche Ida Dominijanni, per quanto riguarda le relazioni tra donne).

Il 14 gennaio sarà una cosa buona se ci saranno anche uomini, capaci di non stare solo a guardare sul marciapiede, e di unirsi al corteo. Ma non servirà a molto – in questo concordo con le osservazioni di Letizia Paolozzi - se non saremo capaci di nominare e affrontare questa difficoltà, questa impasse, che fa ostacolo all'affermarsi di un nuovo tipo di relazione umana e politica tra uomini e donne, in grado di assumere quella rilevanza simbolica e culturale di cui ormai in molti e molte avvertiamo l'urgenza.

Alberto Leiss